



La «Cena di Emmaus» di Caravaggio esposta a Londra

### La pittura napoletana del Seicento quasi una scoperta per gli inglesi

Dal nostro corrispondente LONDRA — Sale in scena la pittura napoletana del '600 e, per Londra, è un'autentica scoperta: un raffronto diretto, su larga scala, un'occasione di studio persino inaspettata. Sono più di 150 i dipinti in mostra alla Royal Academy: tele di prima qualità di numerosi ar-

tisti comprese in un'arco di tempo che va dall'arrivo di Caravaggio a Napoli nel 1606 alla fine della carriera di Giordano nel 1705.

È la prima volta che Londra vede tanti dipinti raccolti insieme a testimonianza della omogeneità di una «scuola» e della sua originale forza espressiva. Il destino della pittura napoletana in Inghilterra è singolare perché, all'apprezzamento generale degli intenditori e dei patroni pubblici e privati, non sempre si era accompagnato un interesse sostenuto e continuo. È tempo di rimediare anche a questo, ha osservato Lord Annan, membro del Consiglio dei garanti della National Gallery, nel ricordare come la massima collezione pubblica inglese abbia acquistato fin dal 1839 il suo

primo Caravaggio («Cena ad Emmaus») ma abbia poi dovuto aspettare fino al 1970 per dotarsi del secondo significativo esemplare («Salomè con la testa del Battista»). Come era da prevedere, il faro della ribalta è puntato in questi giorni su Caravaggio, soprattutto «Le sette opere di Misericordia» e «La flagellazione». Ma qui non ci dovrebbero essere stelle e comprimari perché, al contrario, sono gli stimoli reciproci fra tutti i protagonisti di una stessa vicenda culturale a segnalarsi, appunto, per il loro valore collettivo. Ma l'arte, non si può negare che il Caravaggio finisce col trionfare sugli altri, come animatore e iniziatore quasi involontario di una «Scuola» così ricca e diversa anche se il passaggio del Merini da Napoli fu

tanto breve e contrastato. La critica inglese, allora, concentra il discorso su quella che è l'autentica «perla» della Mostra: il «Martirio di Sant'Orsola» finalmente assegnato, sulla base di prove documentarie, al Maestro. Ce ne è abbastanza per alimentare la curiosità, lo slancio romantico, la partecipazione critica degli «sperti» inglesi. Tutti sanno infatti di essere davanti ad una prova di eccezione. Non solo per le prestazioni individuali di artisti come Caravaggio, Ribera, Rubens, Salvato Rosa, Battistello, Caracciolo, Cavallino, Artemisia Gentileschi e Giordano. Ma per il fatto, ad esempio, di quadri della Certosa di S. Martino sono stati rimossi per la prima volta dagli altari per i quali erano stati dipinti, come ha giustamente ricordato

il sindaco di Napoli Maurizio Valenzi. Alla inaugurazione, Valenzi sedeva accanto al professor Raffaello Causa sovrintendente per le Belle Arti di Napoli, all'ambasciatore Andrea Cagiati, all'onorevole Scotti, a Lord Annan, al Duca di Marlborough, e a Sir Hugh Casson, presidente della Royal Academy. È contento, Valenzi, che tanta parte della sua Napoli sia presente a Londra a dare testimonianza di una tradizione artistica di grande livello, a ricordare anche che, malgrado problemi e traversie (non ultimo, il disastroso terremoto e i vasti danni), sia stato possibile dare una prova così brillante della graduale ascesa della città e del suo ritorno a livello internazionale.

Antonio Bronda

400 anni fa, il 4 ottobre del 1582, moriva Teresa d'Avila. Fondò diciassette conventi, mentre descrisse in infinite pagine tormenti ed estasi. La sua «faccia» erotica e quella organizzativa hanno sempre suscitato discussioni. Chi era davvero?

## La doppia vita di S. Teresa

«Vedevo un angelo accanto a me sul lato sinistro in forma corporale... non era grande ma piccolo, molto bello... gli vedevo in mano un lungo dardo d'oro, e sulla punta del ferro mi sembrava ci fosse un po' di fuoco... sembrava che l'angelo me lo infilasse... e quando lo tirava fuori mi sembrava che si portasse via le mie viscere, e mi lasciava tutta bruciante di amore grande per Dio». Tutto ciò, con una parola difficile, si

riò di venire accolte quali «fidanzate» di Cristo; qualcuna, nella sua passione spropositata, selvaggia, pretendeva disperatamente di annullarsi in quel legame; altre, rese folli e cieche dalla loro voracità spirituale, inseguivano una forma di comunione lenché le cancellasse dal mondo. Ma non fu così per Teresa.

Tormento, svuotamento di sé, abbandono di tutto ciò che poteva frapporti all'ingresso dell'ospite divino, significò,

«suo pane, e compio l'opera dell'altro mondo». Angolo da Foligno, verso la fine del '200, tentava di raggiungere «la via della luce, magari posando le proprie labbra su quelle di un lebbroso e Caterina da Siena, un secolo dopo, si frustava tre volte al giorno, cingeva la vita di una cintura chiodata, dormiva un'ora ogni due giorni, per dominare la sua natura «inferiore», per non «appartenere che a Dio».

«carnation». Magari per questa «spontanea» clausura si ammalava, cadeva in catalessi, ha una paralisi alle gambe. Forse è la repressione sessuale, suggerirebbe qualche moderno positivista; certo, Teresa reagisce, anzi, in linguaggio psicoanalitico si direbbe che «sublima». Ma il primo convento nel 1582. Alle sue morti ne avrà seminate diciassette, per tutta la Spagna.

Ma che mistica sarà mai

imprevedibili lettori, fino a noi». Dunque una complicata figura di santa. Ardeva per la amante ideale, intanto fondava un ordine monastico mentre si umiliava per piacere a Dio, rifiutando di essere uguale agli uomini, aspirando a restargli inferiore. «Astenevi dal usare e dall'offendere la vostra mente in queste ricerche. Le donne non hanno bisogno di nulla che superi il loro di-

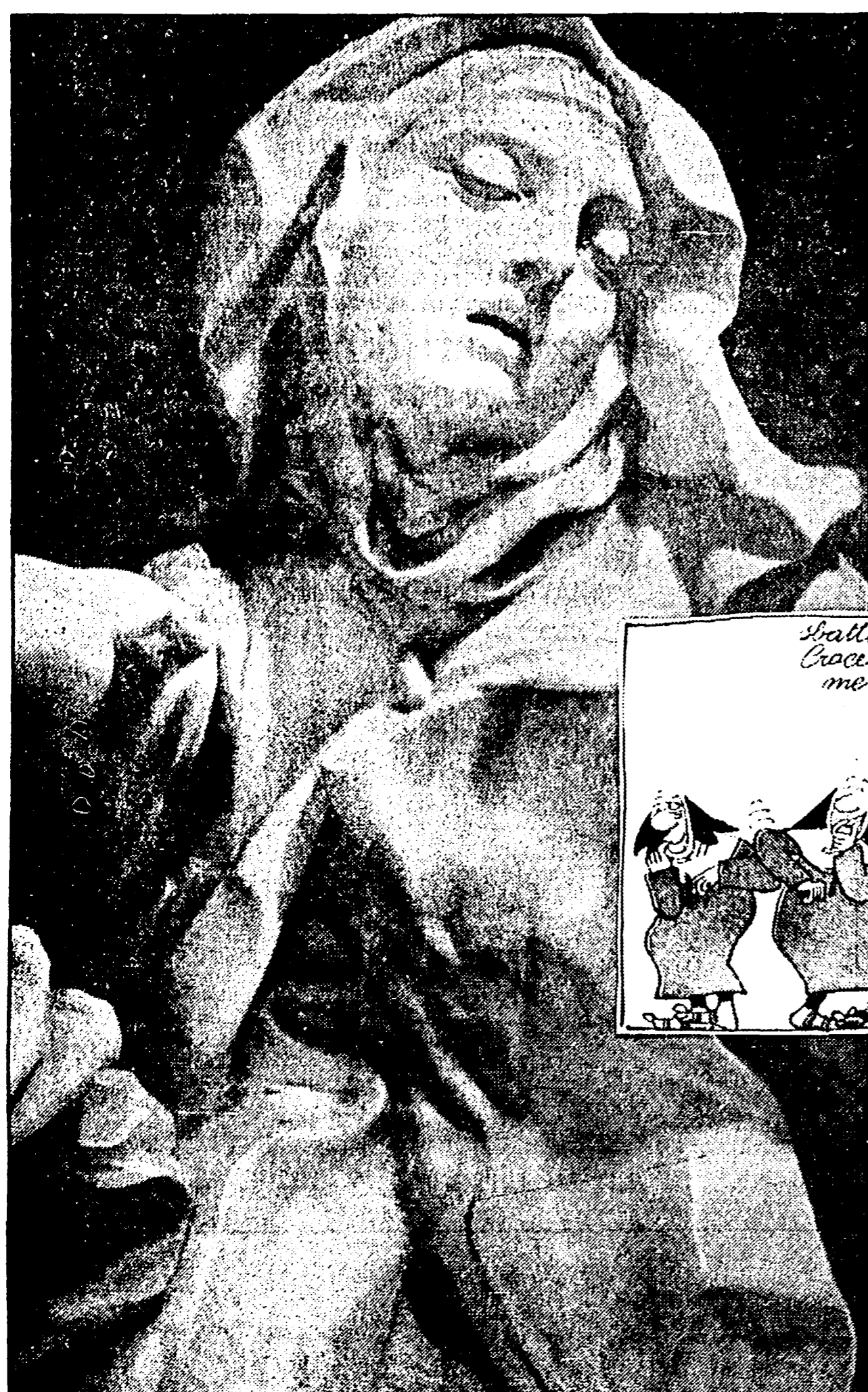
simbolo della Spagna più oscura e moderata. Né ci aiuta a capirla la scultura del Bernini «una delle più immorali opere erotiche dell'arte europea», da cui lo psicoanalista francese Lacan deduceva trionfante che «Santa Teresa gode». Non ci aiuta considerarla nell'elenco degli «antioroi», dove le donne mistiche ascoltano il riso degli «idioti» e si riconoscono nella ingenuità dei bambini. Non ci serve neppure la lettura di quel brano del «Castello interiore» in cui Teresa immagina l'anima che, attraverso sette stanze, raggiungerà l'ultima, posta al centro, per diventare lì una sola cosa con Cristo «come l'acqua che cade dal cielo in un fiume, come un ruscello che entra nel mare, come la luce che penetra in una stanza per due finestre e dentro si fa tutt'uno inseparabile».

Probabilmente bisognerebbe studiare di più la storia di quelle donne attraverso cui passava la strada che conduceva a Dio. Magari si potrebbe leggere la loro esperienza in termini di potere: donne che si ribellavano al silenzio cui la società le aveva costrette, donne che volevano rompere il silenzio imposto dalla Chiesa.

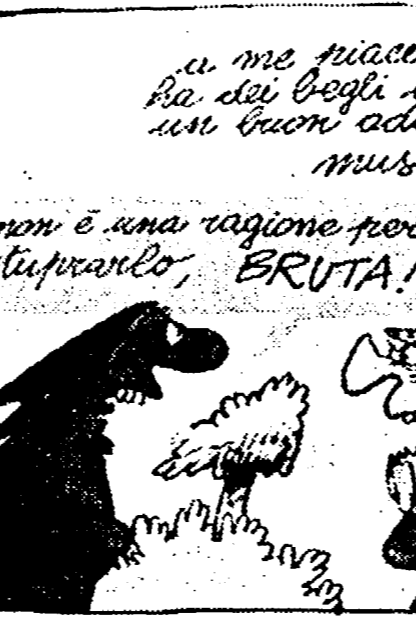
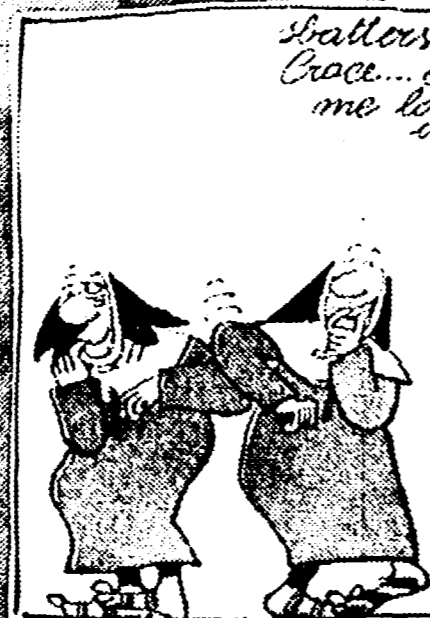
Verso il diciassettesimo secolo il misticismo si placa, l'incendio si spegne. Odore di roghi, preoccupazioni teologiche, sospettosità scientifiche rovinano l'estasi. E rovinano la scena dove l'eros da umano e fisico si trasformava in divino e ideale. Misoginia e razionalismo si uniscono per concentrare l'attacco: a Dio è impossibile parlare, Dio non parla all'uomo, figuriamoci se parla alla donna.

Ma non può essere unicamente per curiosità di quel passato che la figura di Teresa ha tante attrattive: l'interesse sta piuttosto nel suo essere espressione, contemporanea, di passività e attivismo, protesta e dedizione, aspirazione e rinuncia. Non ha avuto figli ma ha fondato conventi; non si è persa nella passione, ma l'ha soddisfatta scrivendola; non ha elemosinato, lei e le sue carmelitane scaliste, ma ha lavorato per vivere. C'è qualcosa di molto moderno, in Teresa d'Avila, a parte le estasi, di cui possiamo solo immaginare il fulgore.

Letizia Paolozzi



Il gruppo marmoreo del Bernini e, accanto, alcune scene della «Vita appassionata di Teresa d'Avila» secondo la matita della disegnatrice francese Claire Brétécher



chiama transverberazione: è questa l'esperienza di Teresa d'Avila, morta il quattro ottobre di quattrocento anni fa, nel 1582.

Esperienza la sua, inaudita; una donna che si unisce a Dio «due candele di cera unite insieme così perfettamente da formare una sola fiamma», ma tuttavia «le candele si possono separare, ricauando due candele distinte».

Di queste donne eccessive, pronte a qualsiasi sacrificio, aspiranti alle più incredibili umiliazioni, alla ricerca di infinitamente crudeli macerazioni della carne, ce n'erano state molte. Ma nessuna come Teresa. Le spingeva il deside-

talvolta, una negazione della storia; uscire da se stesse per mettersi in comunicazione con l'Altro, annichilirsi per creare uno spazio e un'accoglienza degna al Signore. Ma non così volle Teresa che al volere della vita comune alla collettività del monastero, credeva fermamente.

Lo sforzo ascetico prese tuttavia strade molto diverse fra loro. Alla mistica dell'Iraz Rabià, nell'VIII secolo, fu chiesto: «Dove sei venuta? Dall'altro mondo». «E dove sei diretta? All'altro mondo». «E che cosa fai in questo mondo?». «Me ne prendo gioco». «E in che modo te ne prendi gioco?». «Mangio del

In quel movimento che fini per comprendere una curiosa galleria di «antieroi», come li definisce nel suo libro «La favola mística» (La favola mística) il francese Michel de Certeau, Teresa occupa un posto tutto particolare. A soli sette anni — era nata nel 1515 — convinse il fratello a fuggire dalle loro agiate famiglie di marinai (ebrei spagnoli), per andare in terra di mori a cercare il martirio. Spinta dalla madre si appassionò, colpevolmente ai libri di cavalleria; crescendo, non le si aprono che due strade, come accendeva allora al sesso femminile: il matrimonio o il convento. Entra nel monastero della En-

questa Teresa che trovava il tempo, pur transverberata, di erigere monumenti? Ma che essere morboso sarà mai questa Teresa che il suo amore per il Signore lo dichiarava non con i sospiri e le lacrime, bensì attraverso la scrittura? E infatti produsse «il cammino di perfezione», «Pensieri sull'amore di Dio», «Costituzione delle carmelitane scaliste», «Poesie», «Relazioni spirituali», «Il castello interiore» nonché «La vita». Dice Rosa Rossi, la quale molto ha riflettuto su quella santa, che «La vita è un'autobiografia di una monaca spagnola del '500, arrivata a stabilire un rapporto con milioni di altri,

scernimento... questo non è adatto alle donne e molte di queste cose non sono nemmeno adatte agli uomini».

Si ammantava di umiltà, è vero e tuttavia pretendeva che Dio la visitasse, che non l'abbandonasse da sola; glielo ordinava con la forza e la protervia di un'amante tradita.

Non ci aiuta a capire Teresa scegliere la sua faccia organizzativa o profetica, invece, quella della violenza sessuale repressa. Non ci aiuta Hegel che indicava nelle descrizioni del rapporto d'amore di questa mistica con Dio, le caratteristiche dell'eros moderno. Non ci aiuta a capirla il fatto che sia stata assunta come



"Io sono uno come voi.  
E faccio esattamente  
le cose che fate voi.  
Lavoro. Come voi.  
Non ho un minuto  
di pace. Come voi.  
Faccio le code. Come voi.  
Talvolta mangio male  
e di corsa. Come voi.  
E chi ne soffre?  
Il mio stomaco. Bruciori,  
acidità... E allora?  
Allora quando è il caso  
prendo un Talcid.  
Uno o due Talcid...  
li mastico... e il mio  
stomaco si mette in pace."

